SOLENNITÀ DI CRISTO RE DELL'UNIVERSO / A

(26/11/2023 - Omelia - don Claudio)

(Ezechiele 34,11-12.15-17 * Salmo 22/23,1-3.5-6 * Prima Corinzi 15,20-26.28 * Matteo 25,31-46)

Qualche volta – a Fossano, dove insegno – provo tenerezza nel vedere l'apprensione con cui gli studenti di Teologia, benché giovani e/o adulti universitari, si preparano agli esami. E penso: cosa non farebbe uno studente qualsiasi per conoscere in anticipo la materia d'esame, le domande precise che gli verranno poste in quella prova importante per il suo percorso accademico e per la sua stessa vita?! Cosa non farebbe?

L'immagine di Cristo Re dell'Universo conclude l'Anno Liturgico perché un giorno concluderà anche "l'anno della storia". Così, questa domenica fa da cerniera: è al termine di un cammino e già ne prelude un altro. È scritto nel Vangelo di oggi: «*Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria…*», e il verbo al futuro ci lascia intravvedere il cammino dell'Avvento che inizieremo domenica prossima.
Il Figlio dell'uomo verrà. Ma è già venuto e viene nelle lacrime, nella fame, nella carne dei fratelli. Verrà nella sua gloria, ma è già qui nella fraternità con i più piccoli. E l'attesa di Lui fa nascere un interrogativo: cosa ci chiederà quando lo vedremo in quell'ultimo incontro che svelerà in simultanea il suo amore e le nostre responsabilità?
Gesù ci risponde con il grande "affresco del giudizio universale", raccontandoci la parabola della fine, rivelandoci la verità ultima sull'uomo e sulla vita, la "materia" dell'ultimo "esame": quello che deciderà l'unica vera e irreversibile promozione o bocciatura per tutti. Noi abbiamo dunque la fortuna di essere – per così dire – studenti privilegiati cui vengono consegnate in anticipo le domande dell'esame finale: «*Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore*» (*S. Giovanni della Croce*).

Il giudizio universale si concluderà con "benedetti" o "maledetti" per aver fatto o non fatto sei azioni di bontà nei confronti del Re dell'Universo presente e nascosto nella persona dei poveri. Avevo fame, avevo sete, ero straniero, nudo, malato, in carcere: sei parole vaste quanto è vasto il dolore del mondo. E, dal Vangelo, emerge un fatto straordinario: lo sguardo di Gesù si posa sempre in primo luogo sul bisogno dell'uomo, sulle sue fragilità e povertà. E, dopo la povertà, il suo sguardo va alla ricerca del bene che circola nelle vite e non già, come forse ci saremmo aspettati, alla ricerca dei peccati o degli errori commessi. Nel giorno dell'ultima verità Dio non indagherà le mie ombre, ma annoterà i semi di luce e il polline di bene che avrò saputo seminare nei solchi della vita. Dio non spreca la nostra storia né la sua eternità facendo il guardiano del male. Al contrario, per lui non va perduto uno solo dei più piccoli gesti di bontà, nessuna generosa fatica, nessuna dolorosa pazienza. Ed elenca sei opere buone che rispondono alla domanda su cui si regge tutta la Bibbia: «*Che ne hai fatto di tuo fratello?*». Quelli che Gesù evidenzia non sono gesti eclatanti, ma gesti potenti, perché fanno vivere, perché nascono da chi ha lo stesso sguardo di Dio. È un grandioso capovolgimento di prospettiva: Dio non guarda tanto al male commesso, ma al bene fatto. Sulla sua bilancia il bene pesa di più, una spiga di grano buono val più di tutta la zizzania del campo (*cfr* E. Ronchi).

In questa scena, potente e drammatica, che noi chiamiamo "giudizio finale", Gesù stabilisce un legame così stretto tra sé e gli uomini da identificarsi con loro: «*L'avete fatto a me!*». Gesù sta pronunciando una grandiosa dichiarazione d'amore per l'uomo: è come se dicesse: io vi amo così tanto, che se siete malati è la mia carne che soffre, se avete fame sono io che ne patisco i morsi, e se vi offrono aiuti, sento io tutte le mie fibre gioire e rivivere. Gli uomini e

le donne sono la "carne viva di Cristo". Finché ce ne sarà uno solo sofferente, sarà Lui a soffrire.

Ma, nella seconda parte del Vangelo, ci sono quelli mandati via e condannati. Che male hanno fatto? Il loro male è non aver fatto il bene. Non si dice che siano stati cattivi o violenti; non hanno aggiunto male su male, non hanno odiato o ucciso: semplicemente hanno fatto nulla per i piccoli della terra. Il loro peccato è il più grave: l'omissione. Sono stati indifferenti. Non basta giustificarsi dicendo: io non ho fatto del male a nessuno. Perché si fa del male anche con il silenzio, si uccide anche con lo stare alla finestra lasciando gli altri morire. Non impegnarsi per il bene comune, per chi ha fame o patisce ingiustizia, restare a guardare da spettatori passivi, è già farsi complici del male, della corruzione, del peccato sociale, delle mafie… è la "*globalizzazione dell'indifferenza*", come la chiama papa Francesco.
Ciò che accade nell'ultimo giorno mostra che la vera alternativa non è tra chi frequenta le chiese e chi non ci va, ma tra chi si ferma accanto all'uomo ferito e se ne prende cura e chi invece tira dritto; tra chi spezza il pane e lo condivide e chi si gira dall'altra parte e passa oltre.
L'inferno più che dal fuoco è ben rappresentato dal gelo. Il gelo dell'indifferenza. Per le mani sporche ci potrà essere perdono, ma non per le mani vuote.

Probabilmente tutti già conosciamo un racconto didattico di *Bruno Ferrero* che, come ogni "simbolo", "*dà a pensare*". Narra che «*dopo una lunga ed eroica vita, un valoroso samurai giunse nell'aldilà e fu destinato al paradiso. Era un tipo pieno di curiosità e chiese di poter dare prima un'occhiata anche all'inferno. Un angelo lo accontentò e lo condusse all'inferno. Si trovò in un vastissimo salone che aveva al centro una tavola imbandita con piatti colmi di pietanze succulente e di golosità inimmaginabili. Ma i commensali, che sedevano tutt'intorno, erano smunti, pallidi e scheletriti da far pietà. "Com'è possibile?", chiese il samurai alla sua guida. "Con tutto quel ben di Dio davanti!". "Vedi: quando arrivano qui, ricevono tutti due bastoncini, quelli che si usano come posate per mangiare, solo che sono lunghi più di un metro e devono essere rigorosamente impugnati all'estremità. Solo così possono portarsi il cibo alla bocca". Il samurai rabbrividì. Era terribile la punizione di quei poveretti che, per quanti sforzi facessero, non riuscivano a mettersi neppur una briciola sotto i denti. Non volle vedere altro e chiese di andare subito in paradiso. Qui lo attendeva una sorpresa. Il Paradiso era un salone assolutamente identico all'inferno. Dentro l'immenso salone c'era l'infinita tavolata di gente; un'identica sfilata di piatti deliziosi. Non solo: tutti i commensali erano muniti degli stessi bastoncini lunghi più di un metro, da impugnare all'estremità per portarsi il cibo alla bocca. C'era una sola differenza: qui la gente intorno al tavolo era allegra, ben pasciuta, sprizzante di gioia. "Ma com'è possibile?", chiese il samurai. L'angelo sorrise. "All'inferno ognuno si affanna ad afferrare il cibo e portarlo alla propria bocca, perché si sono sempre comportati così nella vita. Qui, al contrario, ciascuno prende il cibo con i bastoncini e poi si preoccupa di imboccare il proprio vicino".*
Paradiso e inferno sono nelle tue mani. Oggi!».

L'inferno non "*sono gli altri*", come sosteneva *Sartre*. L'inferno è non amare più! (*Bernanos*).
Mentre dunque attendiamo il Signore che verrà alla fine dei tempi, lo possiamo già incontrare, servire ed amare nel tempo. L'oggi con le sue sfide è la palestra che ci prepara a varcare con serenità e fiducia il traguardo finale, la soglia dell'eternità.
Noi abbiamo la fortuna di conoscere la materia d'esame e la possibilità di prepararci adeguatamente a quel definitivo e risolutivo incontro, nel giorno della nostra ultima verità.
L'incontro con Gesù Cristo, Re dell'universo, Figlio di Dio e fratello di ogni uomo. Amen.